

Il Principe di Niccolò Machiavelli: un saggio di educazione politica

Giovanni Genovesi

Abstract – *The paper tries to find out the educational implications in Machiavelli's "Il Principe", trying, at same time, to understand why they haven't been considered until now. This essay is, undoubtedly, a political text but it has not to be thought as an instruction's manual, devoted to alert citizens on oppressors behaviours. The main function is to draw the principal bounders of a science of policy including necessarily an educational project based on strict methodological processes. This is just what we can observe in the utopia process .*

Abstract – *Il contributo legge l'opera di Machiavelli sub specie educationis, cercandone, ad un tempo, le implicazioni educative e i motivi per cui fino ad oggi tali aspetti non sono stati messi in luce. Certo, Il Principe è un saggio politico e non un manuale per guidare il popolo a comprendere e fronteggiare la tirannia dei capi. Il suo scopo principale è mettere in luce le radici di una scienza della politica e ciò include necessariamente un progetto educativo., basato su rigorosi procedimenti metodologici. Quanto, appunto, è intrinseco ad un disegno utopico.*

Giovanni Genovesi – (Cinigiano-GR, 1941), già docente di Pedagogia generale all'Università di Ferrara, è co-fondatore e presidente onorario del CIRSE (Centro Italiano di Ricerca Storico-Educativa), co-fondatore e coordinatore centrale della SPICAE, presidente della SPES (Società di Politica, Educazione e Storia), dirige la rivista "Ricerche Pedagogiche". Fra le sue opere recenti: *Pedagogia e oltre* (Roma, 2011); *Introduzione e presentazione a I. Kant, La Pedagogia* (Roma, 2011, in coll. con L. Bellatalla); *L'educazione e la sua Scienza nel Discorso del metodo di René Descartes* (Roma, 2012, in coll. con L. Bellatalla); *Principium educationis* (Roma, 2012); *Storia della scuola in Italia dal Settecento ad oggi* (Roma, 2012); *Isocrate, ovvero l'educazione innanzitutto* (Roma, 2013, in coll. con L. Bellatalla).

1. Incominciando: perché Machiavelli

Con queste note intendo offrire alcune riflessioni frutto di una lettura del *Principe* di Machiavelli *sub specie educationis*¹.

In altri termini, io cercherò di far emergere gli spunti educativi che sono racchiusi nel discorso *De principatibus* e, se ci sono, di capire come mai non siano mai stati raccolti.

Credo che una tale emarginazione "educativa" di un autore di così profonda genialità e diffusione sia da imputare in buona parte all'ostracismo inflittogli dall'egemonia politica che, comunque, ne valutava i pericoli di corruzione di cui essi potevano essere portatori nei confronti di giovani e meno giovani e, principalmente, ad un modo di concepire l'educazione del tutto priva di una propria autonomia e risolta esclusivamente al livello della pura fattualità.

¹ Queste note hanno dato il via alla messa a punto di un saggio che comparirà a breve con la casa editrice Anicia di Roma

Non si può certamente trascurare che l'estrema lucidità logica e l'assoluta "mancanza di reticenza con cui Machiavelli affronta i problemi fondamentali"², doveva scandalizzare alquanto coloro che si occupavano di educazione preoccupati ipocritamente di mostrarsi timorosi e alleati dei costumi approvati dalla comunità.

Sono ben consapevole che Niccolò Machiavelli non ha niente a che vedere professionalmente con la scuola o con la riflessione centrata sull'educazione come oggetto di scienza. Tuttavia, non può e non poteva sfuggire che il discorso machiavelliano, sia pure visto solo come volto alla politica, insegnava che se ne poteva fare una scienza solo se se ne rivendicava la via laica e autonoma.

Pertanto, non sarebbe dovuto sfuggire ai cultori dell'educazione che se se ne voleva fare un oggetto di scienza per farla funzionare, di là da sciocchi pregiudizi e di ipocriti moralismi, sarebbe stato necessario far tesoro della lezione machiavelliana. Tempo ne è trascorso abbastanza: esattamente cinquecento anni dalla stesura del *Principe* che a me è parso necessario riandare per scoprire appunto i tesori che offre anche per il mondo dell'educazione. Così, mi sono immerso nelle magnifiche pagine del *Principe*, un terreno tutto da dissodare dal punto di vista educativo, proprio come quei terreni che più piacevano a Tina Tomasi, con la speranza di giungere, perlomeno, a risultati che si avvicinino a quelli da lei raggiunti.

2. Un Machiavelli troppo "machiavellico"

Il nome di Nicolò Machiavelli³ è stato sempre, nell'immaginario collettivo, assimilato ad azioni di dubbia eticità e, comunque, moralmente riprovevoli. Egli è stato ed è spesso presentato come "il principio del male, lo scopritore dell'ambizione e della vendetta, l'inventore dello spergiuro" come se "innanzi che fosse pubblicato il funesto suo *Principe* non ci fosse mai stato un ipocrita, un tiranno, o un traditore, o una virtù simulata, o somigliante delitto"⁴, al punto che il sostantivo "machiavellismo" e l'aggettivo "machiavellico" sono entrati in uso per definire azioni eticamente scorrette. Le ragioni di questo giudizio spregiativo che ha portato alla perversa semplificazione del saggio di Machiavelli

² Thomas Casadei, *Niccolò Machiavelli*, in G. Greco, D. Monda, *Il Rinascimento oggi*, Rimini, Idealibri, 2002, p. 201.

³ Nacque a Firenze il 3 maggio 1469 dove si spense il 21 giugno 1527. Suo padre fu il dottore in legge Bernardo di Niccolò di Buoninsegna e sua madre Bartolomea de' Nelli. Ebbe due sorelle, Primavera e Margherita, e un fratello, Totto. La famiglia era illustre, ma non ricca e mai lo divenne. Nel 1501 sposa Marietta di Luigi Corsini, dalla quale ebbe sette figli, Primavera, morta nascendo, Bernardo, Lodovico, Guido, Piero, Bernarda e Totto. Scrisse opere storiche, letterarie e politiche e quella cui è restato legato il suo nome è *Il Principe*, articolato in XXVI capitoli più una Dedicazione. Per le notizie biografiche cfr. R. Ridolfi, *La vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, La nuova Italia, 1954 e poi 1981.

⁴ Così inizia T. B. Macaulay, il suo *Machiavelli* messo a introduzione de *Il Principe e le Deche*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s. d. (ma anni '40), p. 11.

come il libro che insegna che “il fine giustifica i mezzi”, sono le più varie, ma le maggiori si possano individuare sia in una lettura acritica e superficiale del *Principe* sia, soprattutto, nella sua sconcertante novità e nell’ incerta sicurezza etica delle autorità istituzionali, specie ecclesiastiche, del periodo in cui il saggio apparve con tutta la sua carica di sconforto per il timore tutt’altro che ingiustificato di una catastrofe imminente.

Tuttavia, nel pensiero di Machiavelli resiste un saldo ottimismo che lo porta a scrivere il *Principe* come a credere che il principe abbia bisogno degli intellettuali, ed è ciò che fa dell’ex segretario fiorentino un ingenuo, ma anche un personaggio con precise potenzialità educative che danno indicazioni per risalire la china e “tornare a riveder le stelle”⁵. In quest’ottica, il *De principatibus* si rivela “uno sforzo essenzialmente pedagogico proiettato nel futuro: da un lato molto simile a quella pedagogia umanistica che si indirizzava ai giovani ben nati del primo Quattrocento (pensiamo a Pierpaolo Vergerio) ma dall’altro capace di spogliarla di ogni aureola retorica e idealizzante”⁶. E il mondo in cui Niccolò scrive non è certo tale da spingere i più a grandi idealizzazioni.

3. Uno sguardo al contesto

In effetti l’ultimo decennio del Quattrocento e i primi trenta - quaranta anni del Cinquecento furono, in specie per la penisola italiana, ma anche per l’Europa in generale, di particolare fermento etico - civile. Difficile dimenticare che il periodo in cui vive Machiavelli è segnato da personaggi prestigiosi⁷ che, ciascuno per il proprio ambito è riuscito a dare una spinta prospettica di enorme portata. Può ben darsi che Machiavelli non abbia avuto modo di leggere gli scritti e vedere le opere di tutti i personaggi in questione, ma senz’altro ha respirato l’aura intellettuale che essi avevano contribuito a forgiare e a diffondere, e, comunque è stato influenzato da quegli eventi che hanno marcato il peri-

⁵ Niccolò, quando scrive il *Principe*, si trova psicologicamente in cattive acque, eppure spera con notevole ottimismo che chi leggerà il suo scritto, e lui spera ancor di più che sia un Medici, di Roma o di Firenze, “vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio all’arte dello stato, non gli ho né dormiti né giuocati” (*Lettere familiari, Lettera a Francesco Vettori in Roma* del 10 dicembre 1513, in *Opere complete* di N. Machiavelli, Milano, Editore Ernesto Oliva, 1850, vol. II, p.582). Del resto, proprio per le speranze che nutriva sul suo *Principe* aveva interrotto i *Discorsi*. Un anno dopo ogni speranza è sepolta (cfr. *Lettera del 10 giugno 1514 a Francesco Vettori*).

⁶ R. Rinaldi, *Introduzione a Machiavelli*, Milano, Mondadori, 2008, p. 31.

⁷ Mi riferisco, tanto per citare i nomi di maggior spicco, a Luigi Pulci (1432-1484), Luca Pacioli (1445-1512?), Leonardo (1452-1519), Angelo Ambrogini detto il Poliziano (1454-1494), Pietro Pomponazzi (1462-1525), Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), Niccolò Copernico (1473-1543), Ludovico Ariosto (1474-1533), Michelangiolo (1475-1564), Tommaso Moro (1480-1535), François Rabelais (1483?-1553) Martin Lutero (1483-1546), Raffaello Sanzio (1483-1520), Zwingli Hulrich (1484-1531), Monsignor Giovanni Della Casa (1503-1556), Calvino Giovanni (1509-1564).

odo in cui è vissuto.

Non è certo possibile passare qui in rassegna tutti gli avvenimenti di quel cinquantennio, ma vale la pena ricordarne i più significativi. Intanto, il primo evento che balza in evidenza per la sua eccezionale novità è che Cristoforo Colombo, partito dal porto di Palos de la Frontera la mattina del 3 agosto 1492, sbarca il 12 ottobre nel continente americano, e precisamente nell'odierna isola di San Salvador. In quello stesso anno vengono cacciati definitivamente i mori e gli ebrei dalla Spagna, dando il via ai conflitti religiosi che insanguineranno la Mitteleuropa neppure cinquant'anni dopo.

La scoperta del nuovo mondo o, meglio, di nuovi mondi insieme all'uso delle armi da fuoco e all'inizio del forte scossone della Riforma protestante a partire dal 1517 quando Lutero pubblicò le sue 95 tesi e con la risposta decisa e brutale della controriforma a livello teologico e, nei fatti, della Santa Inquisizione, ebbe un impatto forte e non facile da far assorbire con i costumi, le intelligenze e le coscienze del vecchio continente. A inquietare ancor più le coscienze e a peggiorare il tenore di vita specie del popolo si accendono le micce delle guerre di religione che insanguinarono buona parte dell'Europa e che già trovano i loro inquietanti prodromi nella prima metà del '500 con la dura politica fondamentalista di Filippo II (1527-1598), designato dal padre Carlo V fin dal 1543 come reggente dello Stato.

Nel frammentare la penisola italiana, fin dagli ultimi anni del XV secolo, subito dopo la morte di Lorenzo il Magnifico (1449-1492), cominciò ad essere percorsa dagli eserciti di Francia e di Spagna, desiderosi di aggiudicarsene una parte.

Nei cinquant'anni suddetti, al soglio di Pietro salirono ben otto papi⁸, quasi nessuno dei quali esenti da simonia e nepotismo e, alcuni di essi di condotta del tutto amorale e, comunque, del tutto esenti da spirito religioso e cristiano.

Nello stesso periodo Firenze, lo Stato in cui Machiavelli nacque da antica ma non facoltosa famiglia, conobbe cinque passaggi di governo: il regime signorile dei Medici (1434-1494), la repubblica demo-teocratica di Savonarola (1494-1498), la repubblica oligarchica (1498-1512), il ritorno della signoria dei Medici (31 agosto 1512) e, infine, l'instaurazione di una seconda repubblica, nel 1527, con la calata dei lanzichenecchi di Carlo V che si spinsero poi fino a Roma, facendone sacco. Era il mese di maggio. Il 21 del mese dopo Machiavelli moriva senza ottenere nessun incarico dalla seconda repubblica che non si fidava più di chi aveva prestato servizio anche con i Medici.

Nella repubblica retta da Pier Soderini, Machiavelli invece aveva svolto, a partire dal 1498, il delicato incarico di segretario della cancelleria il che comportava la consulenza su questioni politico-militari e la funzione di "osservatore" presso altri Stati. È in tale veste che, in missione diplomatica, incontra Ca-

⁸ Alessandro VI (1492-1503), Pio III (1503), Giulio II (1503-1513), Leone X (1513-1521), Adriano VI (1522-1523), Clemente VII (1523-1534), Paolo III (1534-1549), Giulio III (1550-1555).

terina Sforza, Luigi XII, il cardinale di Rouen, e anche Cesare Borgia (1475/1476 - 1507), detto il Valentino e figlio di papa Alessandro VI, che cerca di ritagliarsi un consistente dominio nell'Italia centrale.

Il segretario Machiavelli, di ambasceria in ambasceria, si fa una notevole esperienza politica e diplomatica che riverserà puntualmente nelle sue opere politiche. Questo, almeno, fino al 1512, quando in forza delle sorti della guerra franco-spagnola cade la Repubblica e ritornano i Medici. I nuovi signori istruiscono un processo che condannò a morte Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi, accusati di aver complottato contro il cardinale Giovanni de' Medici. Anche Machiavelli fu sospettato di aver preso parte alla congiura e arrestato il 12 febbraio 1513, fu anche torturato con sei tratti di fune e condannato al confino.

4. Machiavelli l'intellettuale politologo

A parte questo suo scontro con la giustizia medicea dalla quale, poi, non fu giudicato colpevole di congiura bensì condannato per scarsa fedeltà al regime, Machiavelli ha uno "stato di servizio" esemplare come segretario della Repubblica e niente, comunque, da far pensare a uomo infido e di scarsa moralità. Lo stesso Macaulay tiene a ribadire che "la vita pubblica (del Machiavelli) fu leale e onorata, i cui concetti sulla moralità, ove si differenziavano da quelli delle persone, che gli erano d'attorno, pareva fossero discordi solo per il meglio; e la cui sola colpa fu che avendo parecchie delle massime allora generalmente professate, egli le ordinò con maggiore lucidezza, e le espresse più efficacemente che non fece nessun altro scrittore"⁹.

Tuttavia, lo "sbilanciamento" di giudizio procurato da un testo come *Il Principe* dipendesse innanzitutto non dalla sua capacità ordinativa ma dalla sua novità sia nel settore politico sia nel settore educativo. È indubbio che Machiavelli può essere considerato uno degli autori emblematici del periodo rinascimentale proprio perché egli dà vita ad un pensiero politico del tutto nuovo che porta con sé una concezione educativa che ripropone, riunendoli, i temi più alti del pensiero classico quali la padronanza di sé, la competenza raffinata nell'uso della parola, la capacità di cogliere gli aspetti salienti di una situazione e di progettare un costante miglioramento ai limiti dell'utopia. E la tensione utopica è da rilevare non tanto nel vagheggiare, da parte di Niccolò, l'unificazione politica della penisola che peraltro si verificherà trecentocinquanta anni dopo, quanto nella stessa necessità di progettare un "qualcosa" che travalichi sempre l'interesse personale e coinvolga il benessere più esteso possibile di tutta una comunità.

Con Machiavelli si verifica un procedimento di tutto rilievo, mai avvenuto prima anche se certamente se ne può scorgere il tentativo con Isocrate. Ci ritornerò più avanti.

⁹ T. B. Macaulay, *Op. cit.*, p. 33.

Benedetto Croce¹⁰ ascrive a Machiavelli la scoperta, nell'epoca moderna, della necessità e dell' autonomia della politica, del tutto libera da qualsiasi subordinazione a regole religiose e morali correnti o, addirittura, agli stessi pregiudizi della consuetudine che compare in scritti di quasi tutti i pensatori precedenti, compresi, Platone e Aristotele. Fare politica significa per Machiavelli agire contro le norme dell' ipocrita morale comune solo se si agisce in nome di principi di tipo superiore e, soprattutto, significa fare leggi che regolino il vivere civile e organizzare dei regolamenti che indichino chiaramente il modo di applicare le leggi, cercando sempre di avere il consenso dei cittadini.

In effetti, Machiavelli, è ben chiaro al riguardo, allorché scrive che il principe divenuto tale “mediante il favore del popolo... debbe mantenerselo amico” e se divenuto “con il favore de' grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa, cercare di guadagnarsi il popolo... Conchiuderò solo che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio” (cap. IX). Tuttavia, il rispetto delle leggi e la ricerca del consenso, che rappresentano la virtù principale del principe la cui legge suprema è il benessere del popolo, non deve mai fargli dimenticare che le leggi non sono immutabili e che, anzi, vanno sintonizzate “con el tempo” e il variare della “fortuna” (cfr. cap. XXV).

Ma andiamo con ordine. Innanzitutto c'è da dire che Machiavelli non riprende affatto il concetto di politica sviluppato nella Grecia classica in particolare da Platone e da Aristotele. I loro modelli astratti e impregnati di metafisica gli sembravano inutili per spiegare gli avvenimenti e i fenomeni del mondo moderno che richiedevano un pragmatismo feroce, un cercare di penetrare le cose, perché è “più conveniente andare dritto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa. E molti si sono imaginati repubbliche principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero perché egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare impara piuttosto la ruina che la preservazione sua” (cap. XV). D'altronde, proprio questa attenzione alla “verità effettuale” postula una conoscenza della storia intesa come fusione di passato e di presente da esaminare per una prospettica concezione del mondo.

Una visione questa che fa della politica un punto d'appoggio per la trasformazione in meglio della realtà in cui si vive grazie anche, e soprattutto, per essere in stretta interazione con l'educazione, con la formazione della personalità. Non si deve dimenticare che Niccolò mette a punto il suo *De principatibus* nei mesi da luglio a ottobre-dicembre del 1513 mentre dà un senso alla sua esistenza mescolando le mansioni e la curiosità per la vita quotidiana allo studio e al “commercio” con gli autori classici come ci dice lui stesso nella famosa lettera del 10 dicembre 1513 all'amico Francesco Vettori (1474–1539) ambasciatore della Repubblica fiorentina presso papa Leone X.

Il passo cui mi riferisco è non solo fascinoso come costruzione della frase, ma ribadisce la tensione di Machiavelli all'interazione tra *res* e *verba*, tra fat-

¹⁰ B. Croce, *Elementi di politica*, Bari, Laterza, 1925.

tualità e astrazione, come dimensioni imprescindibili per la formazione di un soggetto “pensoso” e padrone di sé. È la tensione che, come annota Rinaldo Rinaldi, “corrisponde a un profilo “forte” di intellettuale, che è tipico del Quattrocento” e che, peraltro non troverà più i suoi fruitori, rimanendo, per un verso, entro il modello umanistico, senza rientrare “nell’autentica rivoluzione culturale cinquecentesca”¹¹. Dalla lettera, in cui Niccolò racconta all’amico Vettori il suo costume di vita all’Albergaccio, emerge la figura di un intellettuale tutt’altro che misantropo, ma che ama tuffarsi nella quotidianità e che, al tempo stesso, indossati i “panni reali e curiali”, si ritaglia i tempi per dialogare con gli amati classici¹².

5. Machiavelli, educatore politico

Rimarcavo poco sopra la novità di Machiavelli nel settore politico, in cui egli è unanimemente considerato il creatore dell’autonomia della politica e, quindi, colui che ha posto le basi di una Scienza della politica. Io non insisto più di tanto su questo aspetto se non per sottolineare che il discorso politico imbastito da Machiavelli deve essere visto almeno sotto due dimensioni fondamentali e generalmente non considerate. Tutte e due le dimensioni si rifanno al legame con il concetto di educazione che negli anni di Machiavelli riprende fiato e si anima di nuove idee al punto che si può dire che anche l’educazione rinasce e prende strade sempre più improntate allo spirito del *Logos* e della *civil conversazione*¹³.

La prima dimensione è data dal mettere a punto il personaggio del principe che, forte e consapevole di sé, sa assecondare la fortuna per usarla come struttura portante del suo progetto di salute pubblica. Un progetto la cui messa a punto richiede *logos*, inteso come capacità razionale e discorsiva, preveggenza e *celeritas* realizzativa.

Il principe è l’ideale educativo cui ognuno guarda per modellare il proprio comportamento. Ed è questa la seconda dimensione. Insomma, per Machiavelli non si tratta solo di formare un principe, ma di fare, con sforzo e fatica, di tutti i cittadini un principe. Per certi aspetti, sarà questo l’ideale che sarà ripreso in pieno da Rousseau nel suo *Emilio* nella tensione del Ginevrino a fare di ogni cittadino un Emilio, in grado di svolgere al meglio la propria professione, l’unica, del resto, che gli garantisca di essere un buon cittadino¹⁴.

Il principe ha come professione quella di gestire il potere. E Machiavelli fa un’analisi tecnica di tale professione. I primi 11 capitoli del suo saggio illustrano i vari tipi di principato, da quello ereditario, al principato nuovo a quello

¹¹ R. Rinaldi, *Introduzione a Machiavelli*, cit., p. 13, 15, *passim*.

¹² *Lettere familiari, Lettera a Francesco Vettori ...*, cit, pp. 581-582, *passim*.

¹³ Cfr. il saggio da me curato *Paideia rinascimentale*, Napoli, Liguori, 2011.

¹⁴ È da ricordare che Rousseau fu anche un difensore di Machiavelli.

misto¹⁵, e i modi migliori per conservarlo. Poi si concentra sui principati nuovi, quelli in cui il ruolo del principe è esemplare perché determinante, non potendo contare su antiche alleanze e su tradizioni che non conosce o non ha. Come commenta egregiamente Rodler, il principe, che ella paragona ad un architetto del nuovo, “si imbatte anzitutto nella “fortuna” che domina almeno “metà delle nostre azioni” e sembra coincidere con la situazione storica. L’uomo virtuoso non deve né opporsi alla fortuna né rinunciare al confronto con essa, ma cercare di “secondarla”, cioè di accordare le sue azioni con le situazioni, scegliendo di volta in volta, a seconda delle circostanze, l’“impeto” del leone o piuttosto il “rispetto”, l’astuzia della volpe”¹⁶. Deve essere, dunque, astuto e coraggioso, rapido e temerario. E se la situazione contingente è del tutto disperata deve saper ricorrere a tutta la sua vitalità che deve saper unire alla ragione, le uniche forze che possono salvarlo. Machiavelli individua questo accoppiamento vincente nel simbolo del centauro, “mezza bestia e mezzo uomo” (cap. XVII), che porta alla più alta potenza il connubio tra il leone e la volpe, eliminando qualsiasi possibilità di compromesso e imponendo la necessità di affrontare il contesto nella sua cruda realtà. Il principe deve sapere usare o, meglio, saper dissimulare l’uso della forza o dell’astuzia secondo le situazioni: ne consegue che la dote più importante del principe deve essere la duttilità. Ma, a ben vedere, si tratta di doti che ogni soggetto deve acquisire e usare per affrontare le dure difficoltà della vita quotidiana.

Con Machiavelli si cerca di superare una concezione educativa che si fondi esclusivamente sulla forza della parola, ma, facendo tesoro della lezione di Coluccio Salutati (1331-1406) e di Leonardo Bruni (1369-1444), sia frutto della stretta interazione tra *verba et res*, tra parole e azione, le prime che tessono il lucido ordito e il rigore logico che progetta l’azione, la seconda che dà vita all’incarnazione della passione civile. È questa, del resto, l’esortazione ai Medici con cui Machiavelli chiude il suo saggio, facendo sì che la speranza faccia aggio alla logica, auspicando che Lorenzo pigli la bandiera per il riscatto dell’Italia. “Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia, dopo tanto tempo, vegga un suo redentore”¹⁷.

6. L’influenza del Valentino

A parte la dedica di “comodo” a Lorenzo de’ Medici¹⁸, sostanzialmente un

¹⁵ È il principato conquistato da un principe straniero. Machiavelli fa l’esempio del ducato di Milano, conquistato da Luigi XII di Francia e presto perso. Cfr. *Il Principe*, III.

¹⁶ L. Rodler, *Niccolò Machiavelli*, in U. Eco et alii (a cura di), *Storia della civiltà europea. Il Cinquecento*, Milano, Corriere della sera, 2007, p.p. 352.

¹⁷ *Il Principe*, XXVI. L’occasione cui allude Machiavelli è quella per cui Lorenzo ha il favore della Chiesa, essendo papa Leone X della famiglia Medici.

¹⁸ Lorenzo de’ Medici (1492-1519), figlio di Piero lo Sfortunato e Alfonsina Orsini, fu capitano della Repubblica fiorentina, capitano generale della Chiesa e, nel 1516, alla morte di Giuliano, fu, oltre che signore di Firenze, duca di Urbino. Pare, comunque, che il nipote di Le-

giovane ben lontano dalle qualità dello zio, il libro, a parere unanime, sembra che sia stato ispirato dalle gesta del duca Valentino, che Machiavelli aveva avuto modo di incontrare a seguito di due ambascerie, una delle quali, quella del 1503, allorché Cesare si era “liberato” di alleati scomodi e ingombranti che avevano congiurato contro di lui¹⁹, come Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampaolo Baglioni, Paolo e Francesco Orsini. Tuttavia il principe di Niccolò non è né Lorenzo né Cesare anche se per un certo tempo Cesare ebbe la fortuna dalla sua sì da mostrare “qualche spiraculo... da poter iudicare che fusso ordinato da Dio... tamen si è visto da poi come, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato”²⁰.

Certamente, Machiavelli fu affascinato dal duca Valentino, come, del resto, mostra chiaramente nel capitolo VII, e addirittura fu spinto ad alimentare qualche speranza che potesse essere lui a riscattare l’Italia, anche perché Cesare tra tutti i principi dell’epoca emerge come la figura dominante e ciò che lo caratterizzano sono azioni e pensieri molto più fulminei di quelli del suo *entourage*.

Il segretario fiorentino intravede, senza dubbio, da grande indagatore delle cose politiche, nel Valentino il principe che potrebbe unificare politicamente tutta la penisola per farne uno Stato alla pari degli altri Stati europei. La mancanza di scrupoli e di affetti, insieme alla velocità delle sue azioni per volgere a suo favore la “fortuna” o prevenirne gli effetti negativi²¹, si rivelano il punto forte di questo principe crudele e dissimulatore (cap. XVIII), duttile e astuto che suscita amore tra le folle e paura tra i suoi cortigiani e adulatori.

È innegabile che Cesare ha tante carte in regola per essere preso a modello da Niccolò, non foss’altro perché le sue crudeltà appaiono perpetrate in vista del perseguimento di un progetto di ampia portata e non solo per fini biecamente personali. D’altronde, è proprio questo aspetto della progettualità che dà a Machiavelli l’idea della politica come scienza. Per lui, Cesare appare come guidato da un progetto politico, del tutto diverso da quello di suo padre Alessandro VI che è solo un progetto di ingrandimento territoriale dello Stato della Chiesa. Cesare porta avanti un’idea politica e, quindi innovativa fino a rasentare l’utopia, mentre il progetto di Alessandro VI resta attaccato al “particolare” e rimane un progetto da bottegaio. È comprensibile, dunque, che Machiavelli guardasse con interesse al Valentino. Egli così scrive, infatti: “Se adunque si considera tutti e’ progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza: li quali non iudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esempio delle azioni sua: e se gli ordini suoi non li profittorono, non fu sua colpa, perché nacque

one X non gradisse affatto l’offerta.

¹⁹ Si tratta della Congiura della Magione, in provincia di Perugia.

²⁰ *Il Principe*, XXVI. La morte improvvisa del padre, papa Alessandro VI, il 18.8.1503 segnò la fine dell’avventura di Cesare che, costretto a rifugiarsi in Spagna, vi morì nel 1507.

²¹ Cfr. nel capitolo XXV il magnifico passo sulla “fortuna”.

da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna”²².

7. Oltre il Valentino: il *Principe*, manuale di educazione politica

Tuttavia, il principe di Niccolò è una figura ideale che, in quanto tale, nessuno può incarnare, anche se sarebbe opportuno che tutti ne perseguissero le virtù che sono sempre comportamenti che implicano energia, fermezza, coraggio di progettare conoscendo i tempi e l'ordine delle cose. Ossia, la virtù, per Machiavelli, è la ricerca e l'ottenimento del successo. L'uomo virtuoso è colui che cerca di indagare la necessità per domarla e perseguire, così, il suo progetto che non è mai inficiato dalla ricerca del proprio interesse *particolare*.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che vi sono principi tristi (cattivi) e principi buoni²³. Del resto non poteva essere diversamente, visto che Machiavelli ribadisce appena può che gli uomini sono cattivi²⁴ e solo l'educazione, che *fa loro violenza*, li può far diventar buoni, riscattandoli dalla loro malvagia tendenza al male. Se, come poi dirà Hobbes riprendendo questa antropologia pessimistica, il male è la tendenza fondamentale degli uomini e porta allo scatenamento degli egoismi, il principe funziona come una sorta di *remedium iniquitatis*, un rimedio al male. Il principe, in quanto rappresenta lo Stato, incarna il ruolo e il valore dell'educazione che, in forza del suo potere superiore mette freno al crudele scatenamento degli egoismi. La violenza che il principe usa in nome dell'educazione è giustificata perché essa evita un male maggiore e permette la creazione e il mantenimento dello Stato, che supera la dimensione del prevalere degli egoismi e crea le condizioni del pacifico e ordinato vivere civile. Si tratta di un'educazione politica, che ha accenti inusitati che, comunque, esulano da qualsiasi smanceria tipica della realtà del tempo e che Niccolò intensifica a livello adulto, allorché il principe è in grado di essere tale.

Il *Principe*, pertanto, può essere considerato un manuale di educazione politica, una “guida illustrata per il perfetto uomo di Stato”²⁵, ma si potrebbe dire anche *del* perfetto uomo di Stato, nel quale si cerca di fondere *politiké* e *paideia*. E qui ritorna appunto la comparazione con il vecchio *sofistes*, ossia retore-filosofo, Isocrate (436-338 a. C.), comparazione che qui interessa soprattutto per rimarcare l'incisività delle idee di Machiavelli che va ben al di là dell'epoca in cui ebbero vita e acquistano la magnifica forza delle idee senza tempo. È appunto ciò che succede alle idee di Isocrate che prospetta nel modo più chiaro per il suo tempo che educazione e politica sono due dimensioni inseparabili e inscindibili, l'una si nutre dell'altra grazie al fatto che sono pensate come interdipendenti e perno, nel loro essere solidali, della vita civile e, quindi,

²² *Il Principe*, VII. In questo capitolo Machiavelli parla a lungo del Valentino

²³ Basti vedere quanto scrive nel capitolo VIII e nel capitolo IX.

²⁴ Cfr. *Il Principe*, XVII. Ma si vedano anche passi dei capitoli III, IX, XXIII, XXIV.

²⁵ A. Pinchera, *Prose politiche e letterarie di Machiavelli*, cit., p. 138.

utili allo Stato proprio perché utili all'individuo²⁶.

Machiavelli ha scelto il personaggio del principe e non quello del mercante figura, peraltro, anch'essa di grande importanza proprio a partire dagli anni in questione, per due motivi di fondo: è il principe che gestisce la cosa pubblica e che quindi costruisce lo Stato e ne fa la politica ed è al principe, e solo a lui, che tocca il compito di riscattare tutta la penisola, "che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia²⁷, alle taglie del Reame e di Toscana²⁸, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite" (cap. XXVI).

8. L'utopia patriottica di Machiavelli

Come si vede si tratta di un vero e proprio progetto per redimere l'Italia e unificarla sotto la bandiera di un principe che abbia le forze, la virtù e il senno per farlo. Non è mancato chi, come Luigi Russo²⁹, ha indicato in quest'ultimo capitolo l'anima stessa del *Principe*, lo sguardo verso il futuro, colmo di speranza e di ottimismo per le sorti della patria. Forse è un'interpretazione un po' forzata, ma non manca di fascino e anche di precisi agganci testuali (cap. XXVI)

Non è certo andare troppo oltre considerare Machiavelli un patriota e un pensatore carico di tensioni educative perché ben consapevole di quanto salutare politicamente sarebbe stata la nascita di un forte Stato moderno tutto innestato e/o proteso nel Mediterraneo e, al tempo stesso, di quanto una tale creazione avesse bisogno di uomini di forte progettualità e di impegno civile che, ben lungi dall'abbandonarsi alla fantasticheria dei sogni o all'ingordigia del bottegaio, operassero secondo "fortuna", con preveggenza e duttilità, sbaragliando pregiudizi scambiati per momenti etici, e propensioni al "particolare" di uomini malvagi. È proprio questa progettualità che rasenta l'utopia e che, comunque, ha sempre una afflato di universalità che dà il diritto morale al principe – ma si potrebbe dire ad ogni uomo che "pensa in grande" e, mai, ad ogni modo, solo per sé – di abbattere ogni ostacolo e cercare di piegare la fortuna. Ha ragione Maurizio Viroli allorché scrive: "Machiavelli non ha mai insegnato che il fine giustifica i mezzi o che al politico è lecito fare ciò che agli altri è proibito; ha insegnato che chi si impegna per realizzare un grande fine – liberare un popolo, fondare Stati, imporre la legge e la pace dove regnano l'anarchia e l'arbitrio, riscattare una repubblica corrotta – non deve temere di essere giudicato crudele, o avaro, ma saper fare quanto è necessario a realizzare l'opera"³⁰. La fortuna e

²⁶ Per l'approfondimento su Isocrate rimando al saggio di L. Bellatalla e G. Genovesi, *Isocrate, l'educazione innanzitutto*, Roma, Anicia, 2013.

²⁷ Si riferisce alle distruzioni operate dalle truppe di Luigi XII nel 1502.

²⁸ Si riferisce alle esose tasse imposte da Francesi e Spagnoli nel Regno di Napoli e in Toscana.

²⁹ L. Russo, *Machiavelli*, Bari, Laterza, 1937.

³⁰ M. Viroli, *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 159.

la virtù sono le due entità il cui contrasto dialettico caratterizza e anima tutto il *Principe* e che a me sembra di ragione asportabile nel settore educativo, il cui processo è la risultante tra l'energia vitale, la *virtù*, puntata verso il successo, ossia la realizzazione di sé, e la *fortuna*, ossia la materia che a volte a risponder è sorda, per dirla con Dante³¹.

9. Ripercorrendo gli aspetti educativi di fondo

Queste ultime considerazioni di sapore risorgimentale *ante litteram*, mi portano a dover ripercorrere per punti gli aspetti fondamentali che fanno del pensiero di Machiavelli un raffinato e geniale incentivo educativo che va al di là delle contingenze in cui esso è sorto.

9. 1. I tre capisaldi del *Principe*

Bisogna, tuttavia, tenere sempre presente che Machiavelli non è, e neppure vuole essere un teorico dell'educazione. Lo stesso quadro che egli costruisce nel *Principe* non è una costruzione teorica sulla formazione del reggitore dello Stato, ma il risultato di lunghe e meditate osservazioni sulla realtà del suo tempo e della sua concezione della storia e della natura umana.

Inoltre, Machiavelli intende focalizzare l'attenzione sul discorso politico. Tuttavia, dal momento che imposta tale discorso in modo da dargli una configurazione di scienza, inevitabilmente, egli indica la strada per impostare anche una via scientifica per il discorso educativo. Al riguardo la proposta del metodo è il punto nodale per qualsiasi scienza e per la stessa Scienza dell'educazione.

Nel discorso di Machiavelli le basi della politica coincidono con le basi dell'educazione, per cui si può considerare la costruzione politica del segretario fiorentino come un chiaro invito alla costruzione di una educazione che offra garanzie di scientificità. Di una tale costruzione richiamo gli aspetti principali, sintetizzandoli, per ribadire la forza educativa dell'opera di Machiavelli, ingiustamente trascurata da questo punto di vista. Ma prima di elencare i vari punti in cui si articola l'impianto educativo che emerge dal *Principe*, voglio indicare i tre capisaldi che sorreggono tutto l'impianto stesso:

1. l'importanza del metodo d'analisi, caratterizzato da ferrei procedimenti logico-argomentativi, che dà una precisa impronta scientifica all'opera del Segretario fiorentino;

2. l'importanza della storia, intesa non come racconto ma come continua interpretazione sottesa da una necessaria tensione teorica;

3. l'importanza della costruzione e conservazione dello Stato.

Si tratta dei tre momenti che costituiscono la *conditio sine qua non* per dar vita ad un vero sistema formativo.

Il primo è quello del metodo che permette non solo di mettere a punto una

³¹ Dante, *Paradiso*, canto I, 129.

scienza della politica, ma di ogni altra possibile scienza caratterizzata da autonomia e da laicità perché basata *iuxta propria principia* e tesa all'approfondimento e all'allargamento della conoscenza del proprio oggetto di studio. Avrebbe potuto nascere, così, la Scienza dell'educazione se pregiudizi, interessi della classe egemone e incapacità, dovute a vari motivi, non l'avessero impedito. Del resto non è un caso che dal discorso di Machiavelli, che prende consistenza in quel contesto di tensione e di rinnovamento scientifico che anima tutta l'Europa e l'Italia in particolare, prende il via il formarsi di nuove discipline scientifiche, caratterizzate appunto da una forte carica di razionalizzazione e di laicità per rendersi autonome e dalla teologia e dalla filosofia metafisica.

Il secondo momento è quello che fa dell'attività storiografica il sapere centrale e, al tempo stesso di punta, di qualsiasi discorso argomentativo sulla scienza. La storiografia, intesa come disciplina che fa dell'interpretazione e, quindi, dell'afflato teorico, il suo punto forte, mette in evidenza che la sua vera forza argomentativa d'impatto nella mente di chi legge o ascolta sta soprattutto nel come vengono esposte le "cose" e non nelle cose stesse, nel significato che, documenti alla mano ossia appoggiandosi alla "realtà effettuale", si riesce ad attribuire loro. È innegabile che proprio qui sta il significato educativo della storia che è *magistra vitae* non per quanto è successo, bensì per il significato che riusciamo ad attribuirgli. Per Machiavelli la finzione è superiore alla verità. È proprio questo il taglio con cui Machiavelli affronta il discorso storico che diviene il *clou* di tutta l'argomentazione machiavelliana.

Machiavelli è il primo, e per la verità con scarso seguito per molto tempo, ad usare la storia con questa *sapienza teorica* che si apre totalmente ad un uso intrinsecamente carico di potenzialità educative.

Il terzo momento è quello della necessità di uno Stato. È inutile nasconderci che proprio lo Stato è la chiave di volta per poter impiantare un sistema formativo, spazzando via la spuria modalità precettoriale e anche quella alla lunga disastrosa del collegio. La vera possibilità di fondare una scuola per tutti, che funzioni e che non lasci per strada nessuno, è data dall'esserci dello Stato. Lo Stato non è un optional, ma una necessità per dare vita ad un sistema formativo che non escluda nessuno e che faccia della discriminazione uno degli aspetti più aberranti. Certo, lo Stato non è una garanzia assoluta. Tuttavia, senza uno Stato non ci sarebbe nessuna possibilità di impiantare scuole che possano assumersi, di principio, il compito di educare tutta la popolazione, nessuno escluso, secondo i criteri della Scienza dell'educazione.

Ebbene, Machiavelli è il primo, in Italia, a parlare della necessità di avere uno Stato unitario che, andando ben oltre la fragile inconsistenza delle città-stato esistenti nella penisola, fosse in grado di opporsi con successo alle mire espansionistiche degli altri Stati europei e, al tempo stesso, di essere garante dell'autonomia e dell'efficienza delle strutture interne, come l'esercito, le scuole, il catasto e i vari uffici che caratterizzano l'amministrazione di uno Stato ben governato da un buon principe. Su questi tre capisaldi, dunque, si impianta-

tano le potenzialità educative che sono emerse dalla lettura *sub specie educationis* del capolavoro di Machiavelli.

9. 2. L'educazione del principe e nel *Principe*

Le ripercorriamo nei loro punti salienti, a cominciare dalle componenti fondamentali del principe.

1. La prima componente è data dall'enorme *carica di progettualità* che, peraltro, anima tutto il saggio di Machiavelli, fin dalla creazione della stessa figura del principe come costruttore dello Stato all'impegno etico-civile che tale costruzione richiede sempre attento a bilanciare le due forze della *virtù* e della *fortuna* che sono quelle che dominano la vita degli uomini, delle famiglie e degli Stati. Il celeberrimo brano sulla fortuna del cap. XXV è illuminante:

2. Pertanto, il principe che incarna lo Stato, è il *regolatore e il moderatore dei conflitti* che si scatenano tra i cittadini in forza delle loro cattive tensioni che li caratterizzano. Uno Stato, come tutti i soggetti, ha bisogno di un limite e se questo non sorge per forza interna deve essere imposto. Lo Stato, secondo Machiavelli, è l'elemento necessario per porre un calmiera alla malvagità naturale dell'uomo. Ma lo Stato, per poter far questo, deve manifestarsi come un elemento capace di gestione politica e, allo stesso tempo, di educazione. L'educazione, per Machiavelli, trova la sua unica fonte efficace nello Stato che il principe sa gestire e conservare. In effetti, il principe è visto da Machiavelli come l'uomo eccezionale con le sue virtù taumaturgiche che è il solo rimedio possibile nei momenti cruciali e il necessario passaggio alla repubblica, la forma più alta di Stato come lo stesso Machiavelli aveva teorizzato nei *Discorsi*. Comunque sia, repubblica o principato, lo Stato, espressione della virtù politica, e quindi educativa, di chi lo governa, ha bisogno di tre pilastri su cui reggersi: religione, leggi e milizia nazionale. Tutti i cittadini avvertono lo Stato come un loro prodotto che loro stessi hanno il dovere di difendere.

3. La terza caratteristica della personalità del principe è data dal fatto che si offre come *modello di virtù* da perseguire e, appunto per questo, non è contro le leggi, ma contro l'ipocrisia di certe regole seguite solo per tradizione e di certi pregiudizi. Pertanto, egli funge da idea regolativa dei comportamenti dei cittadini. Il principe è il gestore delle leggi e dell'esercito e, con essi, anche colui che ispira e incoraggia il sentimento religioso come fede comune che lega i cittadini tra di loro e questi ultimi allo Stato

4. Da quanto detto ne consegue, come quarta caratteristica, la ferma decisione del principe nei suoi interventi sulla cosa pubblica. Il principe, nella sua funzione di moderatore, può anche usare la violenza purché questa si riveli sempre un *male necessario* e, comunque, minore rispetto a quello per il quale è stata usata. In quest'ottica, il principe concentra in sé tutta la vita civile (cap. XVIII) e sa coinvolgere i comportamenti degli stessi cittadini come attenti "osservatori" delle virtù civiche. In effetti, per Machiavelli, l'uomo acquista tutto il suo valore in quanto cittadino, individuo sociale tanto più eticamente valoriz-

zabile quanto più è alto il suo grado di socialità e la forza delle sue virtù civiche, formate e temperate grazie all'educazione.

La quinta caratteristica del comportamento del principe è che il suo operato è sempre per la difesa e il benessere di tutti i cittadini, dato che *la difesa e il benessere dei suoi cittadini* è condizione necessaria per l'ordine civile, sua costante aspirazione, che gli permette di gestire il conflitto tra *virtù e fortuna*, ricercando al tempo stesso il consenso degli stessi cittadini (cap. XXII).

6. La sesta qualità individua il principe come reggitore dello Stato sempre attento osservatore delle condizioni effettuali sulle quali si sa regolare e emana le leggi da far rispettare anche se egli sa che esse non sono immutabili come sa che solo le leggi rendono gli uomini buoni, ma deve saperle “modulare” secondo la fortuna (cap. XXV).

7. La settima caratteristica del principe è la flessibilità e la duttilità, addirittura la simulazione, in modo da saper affrontare le situazioni di governo, riuscendo a fondere, come il centauro, la forza animale alla ragione umana (cap. XVII). Il principe, insomma, si dà come l'esempio di colui che sa miscelare il *pathos* al *logos*, l'impulso dei sensi alla logica della razionalità. È questo, d'altronde, uno degli scopi cui tende l'esercizio educativo, che mette in condizioni l'individuo di gestire le antinomie che lo agitano e che mai potranno essere eliminate e superate, pena la perdita della capacità di affrontare la realtà. Machiavelli è ben consapevole che le antinomie generano il conflitto che è il sale del divenire e, quindi, dell'esistenza. *Logos e pathos, ferocitas e humanitas*, libertà e necessità, fortuna e virtù sono, come altre antinomie, aspetti ineliminabili che l'individuo deve essere messo in grado di gestire e non di superare. Questo è il compito principale dell'educazione. La vita, la storia e la politica sono costituite dalle risultanti dell'interazione costante di queste antinomie che si incrociano e si contaminano l'una con l'altra come in grande vortice del *clinamen* democriteo e anche di Lucrezio, uno degli autori preferiti da Niccolò.

8. Il principe sa prevedere e si premunisce contro i casi della sorte, in modo da ridurre al minimo i danni quando la sorte è avversa. Egli è il severo custode, temuto più che amato, dell'interesse comune della propria gente.

9. Elabora progetti che sono sempre caratterizzati da un ideale e mai immeschiniti dal mirare all'interesse *particolare*, che significa carenza di forza morale e di civile coscienza. È questa la dimensione più utopica e, quindi, di maggior valore educativo dell'operato del principe. I “peccati” e i “vizi” del principe vanno giudicati in quest'ottica, peccati che lui deve compiere se servono per il mantenimento dello Stato (Cfr. il cap. XV).

10. Sapendo reggere lo Stato, egli è un buon principe, ossia colui che rappresenta il punto più alto del modello educativo da perseguire da parte di tutti i cittadini. È anche da tener presente che il principe di Machiavelli, il “principe nuovo in un principato nuovo”, non è tale per diritto ereditario, o almeno non sempre, ma è il prodotto dell'incrocio della *fortuna* e della *virtù* con l'aggiunta di una attenta formazione. Ne è esempio tipico il duca Valentino.

9. 3. Le potenzialità educative del *Principe*

Al di là delle caratteristiche comportamentali del principe, è necessario tener presenti le suggestioni educative che ne conseguono:

1. Per Machiavelli l'ideale politico da perseguire è che tutti i cittadini siano educati come il principe, pur restando fermo che il principe, colui che ha il compito di dirigere e conservare lo Stato, è solo uno. Tutti gli altri cittadini hanno il dovere di servire il principe come meglio è loro possibile, senza servilismi e con quella padronanza di sé che li portano ad essere buoni e fedeli soldati dell'esercito cittadino.

2. . Ideale politico e ideale educativo si intrecciano indissolubilmente, al punto che la buona politica, quella cioè che riesce a reggere bene lo Stato, è sempre educativa e la buona capacità educativa è sempre una buona politica.

2.3. La politica come l'educazione, dato che interagiscono strettamente, sono caratterizzate da laicità e da autonomia e, pertanto, esse perseguono finalità *iuxta propria principia*. La logica dirige entrambe e le porta a costituirsi come oggetti di scienza.

4. Nonostante l'apparente pessimismo che anima la visione antropologica e societaria di Machiavelli, che secondo alcuni è strettamente naturalistica, quindi, immutabile, per il fatto stesso di tratteggiare analiticamente la figura del principe reggitore dello Stato e moderatore dei conflitti interni, egli mostra il tipico *ottimismo dell'intelligenza* che caratterizza sempre l'educatore. E questo ottimismo traspare anche dalla struttura linguistica che regge *Il Principe*, un trattato che Niccolò ha scritto per farsi capire al meglio da coloro che desiderassero leggerlo o ascoltarlo. Per Niccolò il linguaggio è l'elemento fondamentale del discorso educativo ed è importantissimo come lo si usa e lo si modula. Non è un caso che egli abbia scelto non solo il volgare, come farà Descartes con il suo *Discorso del metodo*, ma il volgare fiorentino³², quello inteso e parlato da tutti i suoi concittadini, quegli artigiani abili e "pensosi" che formavano il nerbo della borghesia della Firenze tra Quattro e Cinquecento.

5. Gli esempi che Machiavelli riporta dei principi cattivi fungono da *cavete* al popolo per lo smascheramento di reggitori tiranni che sono coloro che, diversamente dal principe, governano solo a proprio vantaggio e non certo della collettività, ossia dello Stato. Il tiranno è colui che agisce anche con sanguinosa crudeltà solo per mantenere il potere. "Il potere per il potere" è il suo motto e la sua bandiera e, pertanto, non ha nessuna giustificazione al cinismo sadico che lo spinge. Egli è solo una delle incarnazioni del male.

6. L'educazione è ciò che permette di "lavorare" la "materia sociale"; essa, a livello effettuale e insieme alla religione che serve il bene comune, obbedisce alle leggi, combatte la corruzione e la tirannide, ossia un frutto stesso dell'educazione, è lo strumento che determina il condizionamento morale e psicologico degli individui per permetterne una ben regolata vita comunitaria

³² Cfr. G. Ferroni, *Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 26-27.

gestita dal principe. E l'educazione, come vede chiaramente nei *Discorsi* e come si evince dalle sue lettere ai figli, ha il suo fondamento nella famiglia, nucleo essenziale per la formazione della persona e del cittadino.

3.7. La guerra assume in Machiavelli un valore emblematico ed esemplare per la politica. È quanto più appare in aperto stridore con la stretta convivenza con l'educazione che, a prescindere da Machiavelli, ha basi e tensioni fondamentalmente ireniche. Ma, a nostro avviso, il discorso va visto come una differenziazione dei modi di manifestarsi della violenza. Nella politica, per Machiavelli uomo del suo tempo, la manifestazione della violenza sfocia sempre nella guerra, risultato ineliminabile del conflitto tra gli Stati. Tra gli individui il conflitto può e deve essere composto secondo altre modalità che escludono manifestazioni cruente. Resta il fatto che non possiamo in nessun modo nasconderci che la violenza, sia pure in forme diversificate, è alla base dell'educazione e della politica che, secondo un'ottica moderna, dovrebbe essere superata attraverso il rispetto delle leggi e il comportamento dialogico.

8. Così, per portare un esempio significativo, si legge nel cap. VI del *Principe*: “È necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stiano per loro medesimi, o se dependano da altri; ciò è, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possano forzare, allora è che rare volte periclitano”.

9. Da qui, l'altro passaggio che “i profeti armati vincono, e li disarmati ruinorono” (cap. VI).

10. L'educazione, comunque, è per il segretario fiorentino la modalità grazie alla quale egli supera l'antinomia tra la sua concezione ciclica della storia e il dinamismo costante che caratterizza il determinarsi dell'eterno conflitto. L'educazione significa mutamento, tensione verso la trasformazione. In definitiva, sebbene non lo sia esplicitato, l'educazione è da intendere come la carta *princeps* per superare in modo incruento i conflitti sociali. Al tempo stesso la storia, sdoganata dal suo iniziale determinismo da quella stessa educazione che da essa ha preso vita, emerge in tutta la sua forza di razionalità e di probabilismo del tutto alternativa al sapere teologico. Educazione e storiografia costituiscono un sinolo indissolubile che fonda e su cui si appoggia la stessa scienza della politica.

11. Il superamento della citata antinomia potrà avvenire con minori difficoltà, qualora l'educazione che plasma la materia sociale sia sempre più razionale fino al punto che, autonoma e assoluta dai pregiudizi morali e religiosi, si manifesterà come guidata da una scienza. E una scienza non può fondarsi, per Machiavelli, che sull'osservazione della realtà effettuale e sulla riflessione su di essa senza nessuna distorsione dovute a visioni del mondo corrotte da come si desidererebbe che il mondo fosse a prescindere da quello che è.

1.12. L'educazione che intenda prescindere dalla storia e dalla attenta osservazione e riflessione su di essa, in particolare sugli *exempla* degli antichi

greci e romani, sarà destinata a fallire e a soccombere alle ripetizioni della stessa storia. Ne deriva che uno dei principi dell'educazione che voglia essere veramente tale deve essere l'imitazione "aggiornata" costantemente dall'osservazione attenta dell'attualità. Gli *exempla* tratti dalla storia antica e moderna sono, indubbiamente, di grandissima e necessaria importanza, ma solo se essi sono sottoposti a costante interpretazione e, quindi, oggetto di un approccio teorico. Machiavelli, addirittura, affronta il discorso storiografico in una maniera affatto paradossale, che è poi l'unico modo metodologicamente corretto, ossia quella di tentare l'interpretazione dei fatti e degli eventi storici con una tensione prettamente storica. L'esempio acquista il suo significato proprio perché l'interprete ne ha scoperto il significato universale. A ben vedere, l'esaltazione dell'imitazione cui sembra richiamare il costante ricorso all'esempio storico, non è altro che il richiamo alla necessità di avere e di usare il senso e il gusto storico, come egli scriveva nell'introduzione ai *Discorsi*. Un gusto storico inteso come capacità di andare oltre al contesto in cui l'evento è accaduto. È necessario, dunque, osservare e riflettere attentamente sui fenomeni del passato, collazionandoli anche con i fenomeni più recenti e, addirittura, attuali per coglierne le "leggi", ossia le frequenti ricorrenze che li governano e saper dare una spiegazione razionale all'azione politica che sa prescindere dal singolo avvenimento. Questa, del resto, è proprio la principale caratteristica che fa del *Principe* un capolavoro che, nato nel Cinquecento, ha valore per tutte le epoche: esso è un libro senza tempo. E lo è soprattutto perché le idee che lo animano sono interessanti e valide proprio in quanto sono senza tempo, addirittura, si potrebbe dire, sono storiche grazie al valore universale che rivestono.

10. Per concludere

Machiavelli riflette e ragiona, sempre, su un'educazione politica, insegnandoci che se l'educazione non prepara e, addirittura, non crea le situazioni perché la politica possa intervenire, essa sarà solo un gioco intellettualistico privo di qualsiasi utilità umana e sociale. Il ragionamento di Niccolò è di una logica ferrea e questa è senz'altro la dimensione di maggiore potenzialità educativa: l'uso della ragione per guidare al meglio il proprio comportamento alla luce della laicità e dell'autonomia. Proprio su questi aspetti poggia il procedere del principe che, pertanto, si fa modello di metodo che è, educativamente, di importanza fondamentale: il resto è solo ipocrisia e nulla ha a che fare con l'educazione e con il vivere civile.

Si ricorda che, per Machiavelli, il male deve sempre essere denunciato come tale, senza compromessi e ipocrisie. La moralità machiavelliana sta proprio nella denuncia dell'ipocrisia come quella che vede annidata nella Chiesa (Cfr. cap. XI).

Il discorso di Machiavelli ha tutte le carte in regola per darsi come incentivo intellettuale a riflettere sull'educazione come un processo che nella sua auto-

nomia guida l'individuo a divenire padrone di sé e ad avere il coraggio dell'utopia.

Può sembrare paradossale che il concetto di "utopia" sia tornato più volte per qualificare i risultati del lavoro di un intellettuale non solo definito ma che lui stesso tiene a definire pragmatico, ossia rivolto all'osservazione e all'interpretazione della "realtà effettuale", all'essere e non al dover essere. Eppure, l'afflato utopico ispira ogni capitolo del *Principe* e, per gran parte, anche dei *Discorsi*. E si tratta non tanto di aspirare, o sospingere il lettore, verso finalità ritenute allora impossibili e che solo un ingenuo o uno sprovveduto politicamente poteva vagheggiare, ma che poi, sia pure in tempi molto più avanzati, avrebbero potuto realizzarsi. Come, appunto, è accaduto per l'Unità d'Italia. In Machiavelli è proprio il vero spirito utopico che ispira e dirige il suo pensiero. Ossia, è tutto ciò che guida a conformare al meglio il proprio comportamento e, quindi, la sapiente gestione dell'impasto di *logos* e *pathos* per perseguire un fine di cui si ha coscienza che non potrà mai essere raggiunto e che è, soprattutto, un fine di libertà, di una progressiva acquisizione di comportamenti liberi improntati alla padronanza di sé. È il trionfo della libertà e della razionalità non più impegnata a lottare con la fortuna, ma a scherzare e a giocare in una sorta di boccaccesco felice ritrovo in villa, caratterizzato da un'apparente leggerezza dei temi e da una costante *vis* dissacratoria del costume corrente. Sarà questo il lievito e il metro regolativo dell'attività politica e diplomatica, di storico e di saggista di Machiavelli.

Questa è l'interpretazione che si ricava da Machiavelli dell'utopia ed è giusto tale interpretazione che carica di potenzialità educative le pagine del *Principe*. Del resto, è anche ciò che riesce a congiungere in maniera indissolubile educazione e politica. In effetti, a prescindere dalle intenzioni di Machiavelli che, senza dubbio, voleva dare un quadro significativo della squallida situazione politica dell'Italia del suo tempo, indicando anche proposte operative non certo peregrine ma anche, talvolta, non prive di ingenuità, tutto lo spirito del *Principe* ha come sicuri parametri quei tre capisaldi che abbiamo sopra indicato e che costituiscono dei punti fermi per mettere a punto la costruzione di uno Stato grazie ad una scienza politica che si dà come imprescindibile momento educativo aperto, necessariamente, alla logica e alla razionalità di tutte le scienze. È in questo senso che ho qualificato il *Principe* un saggio di educazione politica: non perché sia un libro da leggere e utilizzare come un manuale di istruzioni politiche per i governanti del tempo o che esponga dei *cavete* ai cittadini sul modo di agire dei tiranni, bensì perché è un libro che cerca di tracciare le linee portanti di una politica che si possa qualificare come scienza, inglobando necessariamente un modello educativo basato su rigorosi procedimenti metodologici. Proprio quanto si iscrive nel circolo utopico.